

di ZDENEK MLYNAR

L'OCCIDENTE va gradualmente abituandosi al fatto che alla testa della direzione sovietica sia giunto un uomo di venti anni più giovane dei suoi tre predecessori. Giornalisti, uomini politici e diplomatici rilevano concordemente che Mikhail Gorbaciov è uomo di alta intelligenza, concreto nei negoziati, che dimostra di possedere conoscenze. Al giornalista è sembrato un pragmatico, un «manager» (e il termine ha il senso dell'elogio) capace e in mancanza di altre informazioni si attribuisce importanza a un fatto casualmente osservato dai giornalisti: a Londra non si è recato a visitare la tomba di Marx, ha comperato invece alla moglie un paio di orecchini uguali a quelli della signora Thatcher. Su questa base poi vi è chi talvolta tenta superficiali speculazioni sul suo possibile ruolo al Cremlino.

Cosa dobbiamo farne di un simile ritratto, come sinistra europea? Conosco Gorbaciov personalmente e so che quel ritratto non gli rende giustizia. Per questo mi sono deciso a rendere noti alcuni ricordi personali, certe impressioni che ritengo siano più utili alla bisogna.

□ Lo studente

Insieme abbiamo studiato diritto a Mosca dal 1950 al 1955. Abbiamo vissuto cinque anni nello stesso pensiamento, appartenevamo allo stesso circolo di studio. Insieme ci siamo preparati agli esami e ambedue, infine, ottengemmo la laurea con lode. Eravamo più che compagni di studio, da tutti eravamo conosciuti come una coppia di buoni amici.

All'epoca, gli studenti sovietici si dividevano in due categorie principali: vi erano quelli giunti agli studi universitari direttamente dopo la maturità, e quelli giunti nelle aule di studio in qualità di soldati smobilitati dal fronte. Gorbaciov era troppo giovane per essere un reduce dal fronte. Clononostante, la guerra era stata per lui una fondamentale esperienza di vita. L'aveva passata in prossimità del fronte del Caucaso e l'aveva conosciuta come fonte di sofferenze per la popolazione civile, non segnata dal romanticismo guerresco dei soldati.

Non apparteneva, comunque, neanche alla prima categoria. Finito le scuole medio-superiori aveva lavorato come operaio di «kombajn». Sulla guanca, talvolta metteva l'Ordine della bandiera rossa del lavoro, di cui era stato insignito. Un'onorificenza straordinaria per un giovane diciannovenne, che faceva presumere avesse svolto davvero un'eccezionale e buon lavoro. E sempre in premio del lavoro svolto era stato inviato dal suo paese all'università di Mosca.

Quando studiavamo «diritto kolciano», appunto da Gorbaciov appresi quanto piccola fosse la funzione nella vita quotidiana di quel diritto e quanto grande, per converso, il ruolo della violenza ordinaria per «garantire la disciplina lavorativa» nei «kolchozy». Quando nel film «I cosacchi del Kuban» vidi le tavole kolciane piegarsi sotto il peso dei cibi abbondanti fu ancora da lui che seppi come erano veramente, nella realtà, quele tavole.

Dalle lezioni di filosofia marxista Gorbaciov aveva ricavato come sua massima preferita la sentenza di Hegel secondo cui «la verità è sempre concreta». Come nessuno di noi, del resto, non l'intendeva allora nel preciso senso filosofico hegeliano. Amava però ripeterla sempre quando un insegnante o uno studente ci diceva di principi generali, ignorando bellamente quanto poco avessero in comune con la realtà. A differenza di moltissimi studenti sovietici, per lui la teoria marxista non era un insieme di assiomi destinati ad essere mandati a memoria. Aveva invece il valore di strumento per la conoscenza del mondo e credo che neppure a distanza di trent'anni per lui non abbia potuto semplicemente dileguarsi nel pragmatismo politico.

Certo, oggi Gorbaciov sa per esperienza cosa è il potere, cosa è la prassi politica e in che cosa il loro mondo si differenzia dal mondo della teoria. Non credo però che sia un uomo per il quale la politica e il potere siano diventati fini a sé. Non è mai stato un cinico, era, per carattere, un riformatore che considera la politica un mezzo e i bisogni della gente l'obiettivo. Quale importanza ciò può avere nella funzione che oggi riveste è una questione complessa, è comunque una domanda aperta.

Nel 1952, al tempo dello stalinismo imperante, studiavamo la storia ufficiale dell'Urss che ci imponeva di credere che ogni idea diversa dalla linea prescritta dall'alto era da ritenere una «deviazione antipartito», i cui sostenitori andavano liquidati, giustiziati, cancellati dalla storia. E proprio allora Gorbaciov ebbe una volta a dirsi: «Eppure Lenin non fece arrestare Martov, lo lasciò emigrare dal paese». Oggi espressioni del genere non hanno più un sapore eretico, neanche nell'Urss. Ma nel 1952 quelle parole significavano che lo studente Gorbaciov dubitava che gli uomini si dividessero solamente in partigiani di una linea data e in criminali. Sapeva che possono esistere, inoltre, gli oppositori, i critici, i riformatori che non per questo sono dei criminali e che ciò può riguardare anche i socialisti e i comunisti. Per di più, confidare un'opinione del genere a un compagno di studio, stamnere per sopravvivere, non era davvero un fenomeno allora corrente. Sicuramente non si sarebbe comportato così un uomo con propensioni per l'opportunismo, per il quale le proprie convinzioni non hanno, in politica, un ruolo decisivo.

Lo studente Gorbaciov non era soltanto molto intelligente e dotato, era un uomo aperto, la cui intelligenza non lo portava mai all'arroganza, sapeva e voleva ascoltare la voce dell'interlocutore. Leale e personalmente onesto, si guadagnava un'autorità non formale, spontanea.

Un protagonista della «primavera di Praga» parla del nuovo leader sovietico

Il mio compagno di studi Mikhail Gorbaciov

Riceviamo e pubblichiamo questo articolo di Zdenek Mlynar su Mikhail Gorbaciov. Mlynar fu segretario del Comitato centrale del partito comunista di Cecoslovacchia nel 1968, e fu un importante esponente della «primavera» di Praga. Dal 1977 è emigrato in Austria dove è collaboratore scientifico dell'Istituto austriaco per la politica internazionale. In Italia, con il titolo «Praga-questione aperta» è uscita nel 1977 una sua analisi critica dell'evoluzione cecoslovacca del 1968 e degli anni della «normalizzazione».



Zdenek Mlynar



Quali attese sono possibili?

Termina la politica «da un funerale all'altro» e inizia un ragionamento sulla prospettiva dei prossimi decenni?

Qualche risposta può già venire dalla storia sconosciuta del segretario del Pcus, in un ritratto che inizia nel 1950 all'università di Mosca e che finisce in un incontro del 1967 dedicato alle riforme necessarie in Cecoslovacchia

•normalizzazione della situazione cecoslovacca, negli anni settanta, mi ha portato a mutare quell'atteggiamento. Così facendo, però, ho dato un certo corso alla mia vita, e non ho certo influito sulle possibilità di coloro che vivevano altrove, che avevano un altro destino e avevano deciso in maniera diversa.

□ Un'occasione non soltanto per lui

Nella mia vita ho avuto non poche brutte esperienze, e le peggiori spesso a dispetto dell'ottimismo che mi è proprio. Ma quando leggo nell'intervista di Zores Medvedev a «l'Unità»

contraddittoria, è soprattutto un'esperienza fatta con gli insuccessi registrati dai metodi dei tentativi riformatori. Non è riuscito Krusciov, che aveva posto alla base delle sue aspirazioni riformatrici la critica al passato, cui aveva aggiunto il metodo delle promesse di cambiamenti alllettanti e di grande respiro, per i quali in realtà mancava ogni presupposto. Non sono riusciti gli esperimenti di mutamento sistematico tentati nei paesi centro-europei del 1956, del 1968 e del 1980. Le ragioni di tutti quegli insuccessi sono molto diverse, è vero, resta però il fatto che si è trattato di insuccessi.

L'esperienza fatta dalla generazione di cui parliamo insegna comunque che non ha avuto successo neanche la politica del soffocamento, della rimozione dei problemi irritanti. Rispetto agli anni sessanta, inoltre, è nuovo il fatto che le riforme hanno cessato di essere, dal punto di vista dei bisogni e degli interessi vitali dell'Urss, un qualcosa che preme dall'esterno, che si presenta come un fattore di disturbo. Al contrario, uno sviluppo riformatore è diventato un'indispensabile necessità interna. Gorbaciov e altri dirigenti hanno un'esperienza personale: non si può migliorare oltre un certo limite la situazione nella regione di Stavropol nella Repubblica azero-bulgara o altrove qualora non si verifichino, mutamenti su scala interstatale. E quanto ha dimostrato, sia pure timidamente, il breve periodo di Jurij V. Andropov.

Ed è qui che già ora lo ritraccio la novità della situazione: riforme sostanziali sono diventate una necessità propria del paese d'origine del sistema sovietico, non sono più soltanto una necessità per i paesi europei minori. E appunto perché si tratta di una situazione nuova non possiamo attenderci la ripetizione di ciò che è stato. In questa sede scrivo dei ricordi, delle impressioni personali, sicché quest'articolo non può essere l'occasione per analizzare la complessa situazione delle società di tipo sovietico. È certo però che per uno sviluppo riformatore dell'Unione Sovietica non vi è alcun «modello» soddisfacente. Gli elementi di una democrazia politica pluralistica, tradizionalmente connessi per esempio all'evoluzione storica cecoslovacca, non saranno certo una soluzione sovietica di attualità. E non ci si può attendere uno sviluppo sovietico simile a quello in atto oggi in Cina. In quel paese vengono risolti problemi piuttosto simili a quelli sovietici degli anni venti e trenta, che non a quelli sovietici degli anni ottanta. Naturalmente, la Cina ha rilanciato con metodi che sono ben più vicini alle concezioni leniniane della «Nuova politica economica» e per certi versi alle opinioni buchariniane. Neanche l'Ungheria, per quanto sia possibile rintracciare quel determinante di validità più generale per uno sviluppo riformatore, fornisce ricette utili per l'Urss: ben diversi, infatti, sono molti problemi economici, sociali e politici.

E comunque importante che sia la Cina che l'Ungheria e tutti gli altri paesi possano procedere per strade loro proprie, senza che ciò venga proclamato antisocialista e «inammissibile» soltanto perché sono diverse da quella dell'Urss. Già questo solo fatto sarebbe di grande importanza per dare una nuova occasione al socialismo nel mondo e, per contro, costituirebbe un'occasione per uno sviluppo riformatore nell'Urss.

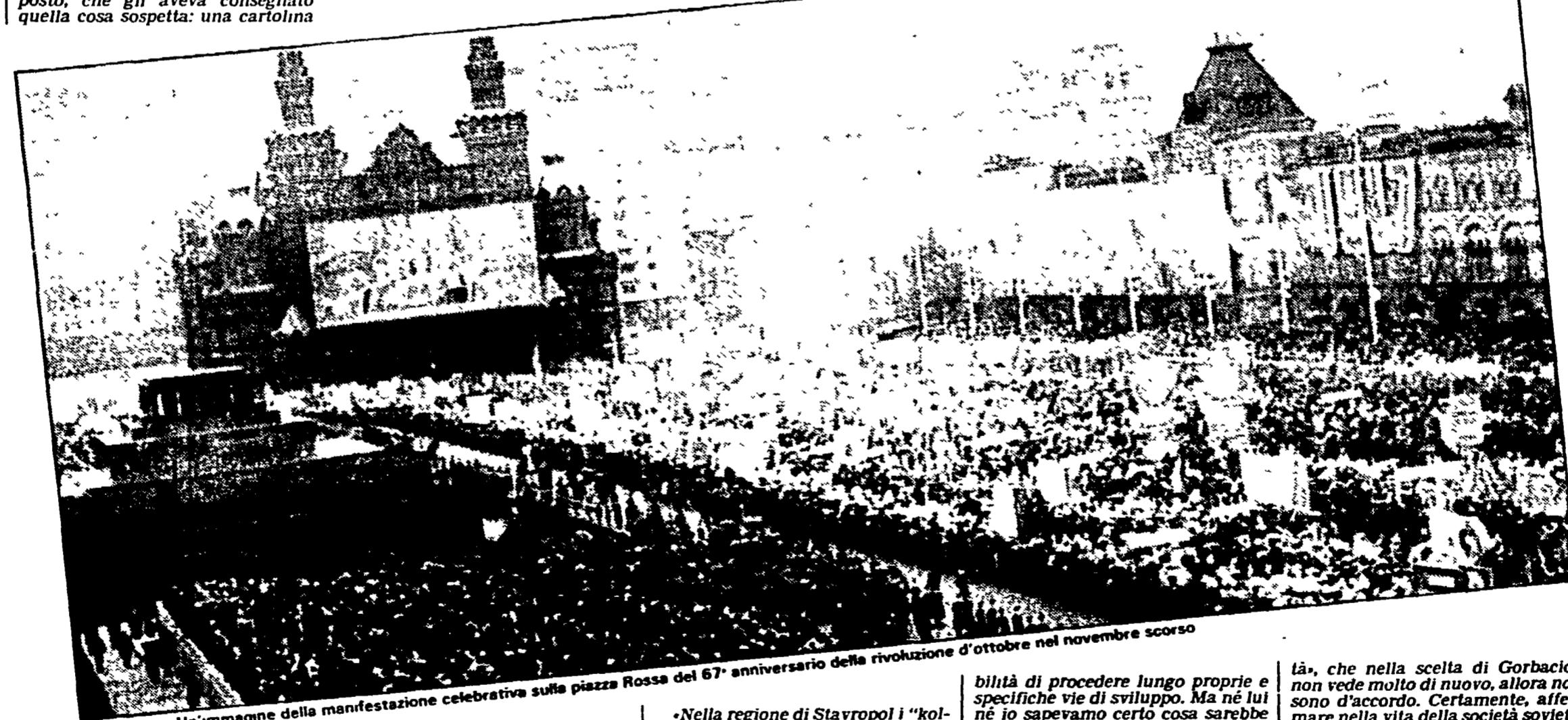
Da quanto so di Mikhail Gorbaciov, dell'uomo conosciuto molto prima che giungesse ad occupare la carica che ricopre oggi, mi dà rilievo certe speranze. Il principio secondo cui «la verità è sempre concreta» è sicuramente ancora nel suo modo di pensare. Si tratta di un uomo che attribuisce più importanza alla propria esperienza, vissuta e sentita, piuttosto che a ciò che gli viene offerto dalle carte. Ed è capace, nello stesso tempo, di valutare con molta razionalità le proprie esperienze, di completarla e svilupparla con l'aiuto di altre fonti. È capace di agire in maniera pragmatica, ma anche di ragionare teoricamente. Nella sua vita hanno importanza oltre ai successi momentanei i valori permanenti. E ha abbastanza fiducia in sé da rivelarsi in grado di separarsi da ciò che lui stesso non abbia verificato essere giusto.

Sono molto contento che proprio Gorbaciov abbia visto Roma nei giorni dei funerali di Berlinguer. Certamente sa che quelle centinaia e centinaia di migliaia di persone che accompagnano nell'ultimo viaggio il dirigente comunista italiano non poteva vederle in nessun altro luogo dell'Occidente. Ciò che ha appreso dalle carte più diverse sicuramente lo porrà a confronto con ciò che ha vissuto.

Sarebbe un bene se potesse vedere la Cina. Negli ultimi anni sono state due volte in quel paese e ho tenuto conferenze ai funzionari dirigenti di quel partito sul sistema sovietico e sugli intrattuosi tentativi di una sua riforma. Ne ho ricavato tra l'altro l'impressione che un viaggio da Mosca a Pechino e il suo contrario non è per niente facile. E non vi è la garanzia che ci si riesca; altrettanto certo è che ciò non dipende dai singoli, sia pure collocati nella più alta funzione politica. Ciononostante, Gorbaciov si è avuto qualcosa di nuovo: si è offerta una nuova occasione a favore del socialismo.

Con il suo avvento ha termine una politica orientata prevalentemente al passato, la politica «da un funerale all'altro», la politica del rinvio delle soluzioni di problemi indifferibili che ha come suo sbocco finale la stagnazione. Gorbaciov e i dirigenti della sua stessa generazione devono ragionare nelle dimensioni dei prossimi decenni. Per loro è adesso che si presenta la possibilità reale della propria autorealizzazione. Hanno un'esperienza politica ed esistenziale diversa da quella delle generazioni in cui li hanno preceduti.

Generalmente ciò viene espresso con la constatazione che politicamente si sono formati nell'era poststaliniana. Il che però significa che la loro è un'esperienza molto



MOSCA — Un'immagine della manifestazione celebrativa sulla piazza Rossa del 67° anniversario della rivoluzione d'ottobre nel novembre scorso

Illustrata proveniente dall'estero. Ambedue ne ridevamo, ma lui fu capace di ridere, allora, perché ciò che giungeva dall'estero veniva consegnato soltanto tramite la polizia.

□ Segretario del partito a Stavropol

Per l'ultima volta ci siamo visti, con Mikhail Gorbaciov, nel 1967, meno di un anno prima della «primavera di Praga». Ero a Mosca, in viaggio di studio, e andai a trovarlo per un paio di giorni a Stavropol, dove era all'epoca segretario del partito. Fu anche il nostro primo incontro dopo la caduta di Krusciov e quel tema non poteva non figurare nei nostri colloqui.

Per noi cecoslovacchi a quel tempo Krusciov era soprattutto il rappresentante di quella politica che aveva aperto la porta alla critica coerente della tappa staliniana nella storia sovietica. Ci apprestavamo,

stema sovietico. A Krusciov imputava principalmente il fatto che nella realtà aveva conservato il vecchio metodo degli interventi arbitrari dal centro sulla vita di tutto il paese. Le stesse ambizioni decentralizzatrici kruscioviane avevano la forma di interventi burocratici e di potere che dal centro passavano sulla testa e la volontà di «quelli che stanno in basso», senza alcun riguardo per le loro opinioni. Krusciov insomma aveva messo in movimento in maniera unilaterale una campagna diretta dal centro e di sostegno alle proprie sortite soggettive, spacciate come un toccasana, come l'unico possibile modo di decidere.

Da Breznev si attendeva una maggiore autonomia e responsabilità per i dirigenti «inferiori», nelle repubbliche e nelle singole regioni. E considerava ciò necessario per il reale cambiamento nel sistema di gestione dell'economia e della politica in un paese così immenso e vario per quanto riguarda le diverse situazioni quale è appunto l'Urss. E come oggi sappiamo anche dalle cronache della stampa occidentale,

bilità di procedere lungo proprie e specifiche vie di sviluppo. Ma ne lui non lo sapevamo certo cosa sarebbe realmente accaduto poi, di lì a un anno, in Cecoslovacchia.

Fu quello il nostro ultimo incontro, come ho detto. Dopo il 1968 non tornai più nell'Urss. Gorbaciov venne a Praga nell'autunno 1969, con una delegazione di partito, ancora come segretario di Stavropol, ma ciò accadde poco dopo che insieme ad altri componenti della direzione duceviana del Partito comunista di Cecoslovacchia era stato escluso dal Comitato centrale. E in quella situazione non potevo davvero incontrarmi con un membro di una delegazione ufficiale sovietica. Peccato.

Da quel tempo le nostre esistenze e le nostre esperienze hanno avuto corsi molto diversi. La sua esperienza dice che chi in politica ha a cuore gli interessi e i bisogni della gente in una società di tipo sovietico può fare qualcosa di importante, ragionevole e realistico per quegli interessi e quei bisogni soltanto nel partito comunista, con la propria partecipazione allo sviluppo della sua politica. Capisco tale posizione, e la rispetto, è la stessa che ho tenuto io per gran parte della mia vita. Fino a

quando l'esperienza peculiare della

contraria, è soprattutto un'esperienza fatta con gli insuccessi registrati dai metodi dei tentativi riformatori. Non è riuscito Krusciov, che aveva posto alla base delle sue aspirazioni riformatrici la critica al passato, cui aveva aggiunto il metodo delle promesse di cambiamenti alllettanti e di grande respiro, per i quali in realtà mancava ogni presupposto. Non sono riusciti gli esperimenti di mutamento sistematico tentati nei paesi centro-europei del 1956, del 1968 e del 1980. Le ragioni di tutti quegli insuccessi sono molto diverse, è vero, resta però il fatto che si è trattato di insuccessi.